

# Il bavaglio viaggia sul Web Nel 2007 censurati 2600 siti

Reporters sans frontières accusa Cina, Siria, Vietnam  
L'Iraq il posto più pericoloso per i cronisti: 47 uccisi

di Toni Fontana

**BAVAGLIO SUL WEB** Censura, ricatti e condizionamenti, cioè i grandi nemici della libera informazione, stanno sempre più limitando l'immenso flusso di notizie che viaggia sul Web. È questo l'elemento nuovo e al tempo stesso inquietante, che emerge

dal Rapporto che Reporters sans frontières dedica «alla libertà di stampa nel 2007». Ed è la Cina ad aver inaugurato la «cyber-repressione», anche in vista dei giochi Olimpici che inizieranno nel mese di agosto. Le prove generali del giro di vite che si annuncia sono avvenute durante il congresso del partito comunista (settembre 2007) quando le autorità di Pechino hanno proibito 2500 tra siti, blog e forum di discussione. Sono attualmente almeno 50 di «cyberdissidenti» ospiti delle carceri cinesi e, con l'avvicinarsi dell'appuntamento olimpico, il loro numero è destinato ad aumentare. «In alcuni paesi - dice la relazione di Rsf - Internet è ormai censurato quanto gli organi di stampa tradizionali. La Cina è il principale censore mondiale del Web. La cyber-polizia di Pechino si dimostra ancor più zelante prima dei grandi appuntamenti politici. Nel 2007, nel corso dei mesi che hanno preceduto l'inizio del Congresso del partito comunista cinese, la strategia di censura governativa è stata sistematica e impietosa. Circa 2500 siti e blog

(molti dei quali offrivano informazioni di tipo politico) sono stati oscurati dalle autorità». «La logica commerciale - fa notare il presidente Rsf Italia, Mimmo Cándito - ha spinto Google e Yahoo ad accettare il filtro imposto dalle autorità cinesi. Ciò permette loro di essere comunque presenti sul mercato cinese». Pechino, spiega l'analisi diffusa da Reporters sans frontières, non ha ovviamente il monopolio della repressione. In Vietnam sono in carcere otto internauti. In Egitto il giovane Kareem Amer è stato condannato a quattro anni per aver rivolto critiche al presidente Mubarak sul suo blog. Amer aveva anche denunciato la crescente influenza dei movimenti radicali islamici nelle università del Cairo. Rsf denuncia il tentativo di alcuni governi (Cina, Birmania, Siria) di «trasformare il Web in una sorta di Intranet, cioè in una rete unicamente al servizio degli scambi di informazioni all'interno del Paese e facilmente accessibile solamente alle persone autorizzate». Nel corso del 2007 almeno 2676 siti sono stati oscurati nei paesi retti di regimi repressivi. Il Rapporto di Rsf fotografa l'altissimo prezzo pagato dai giornalisti nel 2007 per raccogliere e pubblicare notizie. I reporter uccisi sono stati 86. Il numero delle vittime della battaglia per la libertà di

GIORNALISTI SOTTO TIRO NEL 2007					
Zone geografiche	Uccisi	Fermati	Aggrediti minacciati	Media censurati	Rapiti
Africa	12	162	145	61	1
Americhe	7	86	626	91	11
Asia	17	430	562	273	23
Europa ed ex Urss	2	77	83	60	3
Maghreb e Medio Oriente	48	132	95	43	29
<b>Totale</b>	<b>86</b>	<b>887</b>	<b>1.511</b>	<b>528</b>	<b>67</b>
INTERNET					
Blogger fermati				37	
Aggrediti				21	
Siti chiusi o sospesi				2.676	

stampa è aumentato del 244% negli ultimi 5 anni. Ciò è dovuto non solo, ma prevalentemente alla guerra in Iraq. «Mai - dice Rsf riferendosi a questo paese - sono stati uccisi tanti giornalisti. Dall'inizio del conflitto sono 207 i reporter che hanno perso la vita a Baghdad e nel paese dove, solo nel 2007, sono stati uccisi 47 giornalisti (tutti, tranne un russo, iracheni). «Ciò che più preoccupa - fa notare Paolo Lembo - direttore dell'Undp, agenzia Onu, per l'Iraq - è che questi delitti restano impuniti ed il fatto che i responsabili non vengano scoperti ha creato un situazione fondata sull'intimidazione e la paura. Le vittime inoltre sono i giornalisti che difendono i diritti delle minoranze e che si dimostrano indipendenti. E tuttavia, nonostante la catena di delitti, in Iraq si continua a combattere per la libertà di informazione». La lista delle uccisioni e delle violazioni della libertà di informare è lunghissima nel rapporto Rsf. Tra i paesi dove è più rischioso fare il giornalista la Somalia (8 uccisi), il Pakistan (6 assassinati), Sri Lanka ed Eritrea. Nel corso del 2007 sono stati incarcerati 887 giornalisti e, nel mondo, 135 restano in prigione. Neppure le democrazie occidentali vengono assolte. «Per noi è un dovere istituzionale ed un obbligo difendere la libertà calpestate in Birmania, a Cuba o in Pakistan - conclude Mimmo Cándito - ma la libertà va difesa anche lì dove viene riconosciuta, ma poi limitata». Il presidente di Rsf Italia parla di «forme sempre più sofisticate di condizionamento» tra le quali cita «le concentrazioni delle proprietà dei giornali che debbono affrontare la sfida delle nuove tecnologie destinate a ridefinire le geografie virtuali all'interno delle quali i giornalisti possono operare».

**Rapporto annuale: Somalia e Pakistan tra i paesi dove per informare si rischia di più la vita**



Il reporter giapponese Kenji Nagai ucciso dalla polizia birmana Foto Ap

**IRAN**  
**Due giornalisti curdi a un passo dal patibolo**

■ «Adnan Hassanpour e Hiwa Boutimar sono solo giornalisti, non hanno compiuto nessun delitto di sangue, non rappresentano un pericolo per la sicurezza del proprio Paese. Per questo, in nome della clemenza e della misericordia, che sono le prime qualità del Dio a cui la Repubblica Islamica dichiara di ispirarsi, chiediamo al Presidente Mahmud Ahmadinejad di voler concedere loro la grazia dalla pena di morte sentenziata il 16 luglio scorso dal Tribunale della Rivoluzione di Sanandaj». Questo il drammatico appello lanciato dalle associazioni Information Safety and Freedom, Articolo21, Fnsi, Nessuno Tocchi Caino e dalla rivista Testimonianze che dalla scorsa estate hanno lanciato la campagna per la liberazione dei due giornalisti iraniani. «Una campagna che - si legge in una nota delle associazioni - ha raccolto l'adesione di ottanta parlamentari italiani, dei governi italiano e francese, della presidenza dell'Unione Europea.

**EGITTO**  
**In carcere per le critiche a Mubarak**

■ Information safety and freedom, associazione, con sede a Firenze, che si batte per la libertà di stampa nel mondo (sito: isfreedom.org) segnala lo scontro in corso in Egitto per difendere la libertà sul Web. Pochi giorni fa la corte della commissione di Stato ha deciso di lasciare accessibili 51 siti accusati di «diffamare il presidente della Repubblica». L'accusa era stata avanzata in marzo da Abdel dalla magistratura di Alessandria. Tra i siti chiamati in causa quello dell'organizzazione Arabic network for human rights information, e i blog Baheyra e Gharbeia, molto popolari in Egitto. La corte della commissione di Stato ha riconosciuto ai siti incriminati lo status di semplice «ospitante». L'Egitto resta però uno dei paesi più repressivi al mondo su Internet. Nel 2007, due blogger sono stati arrestati e uno di essi, Kareem Amer è stato condannato a 4 anni di prigione per «insulti al presidente» e «incitamento all'odio».

**L'INTERVISTA NAIM KASSEM** Il vice segretario generale di Hezbollah: disposti a una indicazione comune del capo dello Stato, ma la maggioranza non monopolizzi il potere

## «Governo di unione o paralizzerebbero il Libano»

di Umberto De Giovannangeli

«Pretendono di governare da soli e vogliono imporre una modifica costituzionale che glielo permetta. Ma in questo modo condannano il Libano ad una spaccatura irrimediabile. È questo che vogliamo? Sono questi gli ordini che hanno impartito gli americani? Hezbollah non lo permetterebbe. Siamo pronti, se sarà necessario, a bloccare il Paese con la disobbedienza civile e la protesta popolare». A parlare è l'uomo che assieme ad Hassan Nasrallah guida Hezbollah: lo sheikh Naim Kassem. I suoi avversari lo considerano uno degli uomini che ha nelle mani il futuro del Libano. È lui, più di Nasrallah, l'interlocutore privilegiato dell'uomo forte del regime iraniano, Ali Khamenei. In questa intervista a l'Unità, il vice segretario generale di Hezbollah parla anche della missione Unifil nel Sud Libano, nella quale sono impegnati più di duemila militari italiani. «C'è chi voleva fare dell'Unifil - afferma Kassem - il braccio armato di Israele nel Sud Libano. Ciò non è stato. È questo è un bene. Per tutti».

**Il Libano continua a vivere una situazione di paralisi istituzionale. Lo scontro sulla nomina del nuovo capo dello Stato non accenna a risolversi. Hezbollah punta alla spaccatura del Paese?**

«No, sono altri semmai che operano perché ciò avvenga. Vogliono (la maggioranza antisiriana che sostiene il governo di Fouad Siniora, ndr.) governare da soli e per farlo intendono stravolgere la Costituzione. Agi-

scono sotto l'imput americano. Ma è un gioco rischioso, perché può portare ad una lacerazione irrimediabile. Noi non lo vogliamo...». **Il premier Siniora è di parere opposto.** «Questo governo ha fallito su tutti i fronti. Questo governo ha tentato di eliminare le crisi e ne ha create altre. Noi non vogliamo controllare tutto, ma vogliamo partecipare alle decisioni che riguardano il futuro di tutta la popolazione libanese. Per questo abbiamo proposto di decidere assieme il nome del nuovo capo dello Stato e al contempo dare vita a un governo

di unità nazionale nel quale ognuno conta per ciò che rappresenta. Niente di più, niente di meno. La risposta che abbiamo avuto è stata una chiusura totale...».

**Lei non è stato tenero con le forze della maggioranza, accusandole di voler imporre la tutela americana sul Libano. Su queste basi che senso ha proporre un governo di unità nazionale?**

«Questa proposta serve a evitare che il Libano divenga un feudo straniero. Alla mercé di americani e israeliani. Nessuno in Libano può pretendere di monopolizzare tutte le decisioni. Nonostante le continue chiusure,

continuiamo a chiedere a tutte le forze libanesi di costruire assieme uno Stato forte in linea con la Costituzione e con gli accordi di Taif (che nel 1990 hanno posto fine dopo 15 anni alla guerra civile libanese, ndr.)». **Insisto: c'è chi teme che questo interminabile stallo politico-istituzionale possa sfociare in una nuova guerra civile?**

«Non è questo il nostro proposito e faremo di tutto perché ciò non accada. Ma non dipende solo da noi. Di certo non siamo disposti a cedere ai diktat americani. Il Libano non prenderà ordini dal signor Bush. A chi ci accusa di voler spaccare il Paese, ri-

spondiamo rilanciando la proposta di un esecutivo in cui tutti i libanesi, al di là di ogni appartenenza etnica, politica e religiosa, possano riconoscersi».

**Ma se questa richiesta dovrebbe, come sembra, essere respinta al mittente, quale sarà la risposta di Hezbollah?**

«In quel caso chiameremo i libanesi ad una grande mobilitazione popolare, pacifica, contro coloro che intendono continuare a monopolizzare il potere. Una cosa è certa: quando attueremo la protesta vorrà dire che tutti gli sforzi di mediazione sono definitivamente falliti. A quel punto, che spero non si raggiunga, faremo i no-

stri passi, che saranno compiuti all'interno dell'ordinamento democratico. Non sarà la nostra gente ad abbracciare le armi contro altri libanesi».

**C'è chi minaccia di bloccare porti, aeroporti, l'amministrazione pubblica...».**

«La disobbedienza civile non può essere criminalizzata. Noi non accetteremo che ciò avvenga».

**I vostri avversari sostengono che una delle ragioni dell'ostracismo di Hezbollah è la costituzione del tribunale Onu chiamato a fare piena luce sull'assassinio dell'ex premier libanese Rafiq Hariri.**

«Non è vero. La nostra posizione è chiara: il processo Hariri non dovrà essere politico ma solo penale e dovrà essere fatto rispettando i principi giuridici libanesi. Su queste basi non esiste alcun ostracismo da parte nostra».

**Una delle questioni dirimenti è il disarmo delle milizie di Hezbollah. Qual è la sua risposta?**

«Quelle armi sono servite per opporsi, con successo, all'aggressione israeliana. Israele non può esistere senza aggredire, se non fossimo stati preparati ci sarebbe stato un disastro. La resistenza non smobiliterà finché non saremo certi che vi è una strategia difensiva che possa gestire il problema delle aggressioni di Israele. Un impegno che non è in contraddizione con la necessità di rilanciare l'esercito libanese e dargli il ruolo che gli spetta».

**Nel Sud Libano è operativa la missione Unifil. Qual è il giudizio di Hezbollah?**

«C'è chi voleva fare dell'Unifil il braccio armato di Israele nel Sud Libano. Ciò non è avvenuto. E questo è un bene. Per tutti».

**PENA DI MORTE/1**

**La Corte suprema Usa discute se è lecito l'uso delle iniezioni letali per i condannati**

■ La Corte suprema affronterà a partire da domani la questione dell'uso di iniezioni letali negli Stati Usa per giustiziare i condannati a morte. La Corte dovrà pronunciarsi entro l'estate sulla legalità della tecnica, sempre più contestata. L'iniezione - un cocktail di tre prodotti - ha sostituito la sedia elettrica perché viene considerata una tecnica più umana, essendo più rapida ed indolore, almeno teoricamente. In realtà non sarebbe affatto così. Le iniezioni sarebbero molto dolorose (specie se gestite, come non di rado succede, da personale poco esperto), e quindi contrarie alla Costituzione degli Stati Uniti che espressamente proibisce qualsiasi trattamento disumano dei condannati. La Corte di Washington non si pronuncerà sulla pena di mor-

te stessa, che negli Stati Uniti continua a godere dell'appoggio della maggioranza dei cittadini (oltretutto dei candidati alle elezioni presidenziali, con poche eccezioni anche in seno ai democratici), ma solo sulla tecnica di esecuzione. In caso di bocciatura delle iniezioni letali, la moratoria di fatto in vigore negli Usa dal 25 settembre verrebbe prorogata, fino a quando non verrà messa a punto una nuova tecnica di esecuzione considerata indolore, in sintonia cioè con l'ottavo emendamento della Costituzione. Con la moratoria di fatto (e i progressi nelle analisi del Dna), il numero delle esecuzioni negli Usa è sceso al suo livello più basso dal 1994. Nel 2007 sono state messe a morte 42 persone. È il numero più basso degli ultimi 13 anni.

**PENA DI MORTE/2**

**Aumentano le esecuzioni capitali in Iran Appello di Ebadi: aderiamo alla moratoria**

■ Il Centro per la difesa dei diritti umani in Iran, guidato dal Premio Nobel per la Pace del 2003, Shirin Ebadi, ha denunciato l'aumento delle esecuzioni capitali avvenute nel Paese negli ultimi anni, chiedendo una loro «sospensione». «I tentativi degli attivisti per i diritti umani di fermare la pena di morte non hanno dato finora frutti a causa della resistenza e della disattenzione di un gruppo di intransigenti nell'apparato giudiziario», afferma il Centro in una nota. L'organizzazione condanna in particolare l'esecuzione di Raheleh Zamani, una donna di 27 anni, madre di due bambini, giustiziata per avere ucciso durante una lite il marito, dopo averlo sorpreso a casa con l'amante. La giovane è una delle 13 persone impiccate in un giorno solo, il 2 gennaio. «Chiediamo di ferma-

re le esecuzioni - dice il Centro guidato dalla Ebadi -. La situazione attuale è contraria ai diritti umani basilari così come ai regolamenti internazionali, e causerà le proteste delle organizzazioni internazionali per i diritti umani, portando ad un ulteriore isolamento dell'Iran». Nel 2007, secondo fonti di stampa, quasi 300 persone sono state impiccate in Iran, un dato in forte aumento rispetto alle 177 registrate da Amnesty International l'anno prima. Dal primo gennaio del 2008 le esecuzioni di cui si è avuta notizia sono state 14. Teheran ha risposto duramente alla moratoria sulle sentenze capitali approvata dall'Assemblea generale dell'Onu il 18 dicembre scorso: «Una decisione politica, che mostra l'ostilità dei Paesi occidentali verso il mondo dell'Islam».